



Con il patrocinio di



Comune di Perugia

Le immagini all'interno del volume sono di Serena Cavallini.
Le letture sono di Leandro Corbucci.

ISBN/EAN: 978-88-9392-342-2

© 2022 Copyright by Morlacchi Editore, Perugia.

Tutti i diritti riservati.

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, non autorizzata.

redazione@morlacchilibri.com | www.morlacchilibri.com

Finito di stampare nel mese di marzo 2022 presso Logo srl, Borgorico (PD).

Sandro Allegrini

Spinelli lirico

Percorso poetico perugino in 100 passi



Morlacchi Editore



*In memoria del poeta perugino Claudio Spinelli
nel ventennale dalla scomparsa*



Un ventennale da celebrare

Sono ormai trascorsi vent'anni da quando Claudio Spinelli (1930-2002) è venuto a mancare. Da allora il suo ricordo è rimasto vivo, tanto che nel dicembre 2012, nel decennale della scomparsa, la Città di Perugia, facendosi interprete di un sentimento diffuso veicolato dall'Accademia del Dónca, ha voluto fissarne la memoria anche attraverso l'intitolazione di una via, nei pressi del Liceo classico "A. Mariotti", dove Spinelli aveva vissuto con la sua famiglia.

Uomo di multiforme sensibilità e di poliedrici interessi, dalla politica – nell'autorevole schiera repubblicana – al sociale, Spinelli è stato però «anzitutto un poeta»¹, il «massimo poeta di sempre in dialetto perugino», fautore e cantore di Perugia e della "peruginità"², «poeta più che altro drént'al core»³. Una significativa selezione della sua articolata produzione letteraria, carica di passione e inventiva, viene ora riproposta in questo volume, meritoriamente ideato e attentamente curato da Sandro Allegrini.

1. Cfr. G. Ricci, *Claudio. Una vita, tante vite*, Volumnia, Perugia, 2015, in particolare p. 14.

2. S. Allegrini, *L mèjo d i poeti perugini*, Morlacchi, Perugia, 2012, p. 13.

3. Cfr. p. 82.

Il florilegio di liriche qui raccolte restituisce il talento di un poeta di rilievo, che con Sandro Penna sembra condividere non solo il giorno di nascita (il 12 giugno) ma anche una missione intellettuale comune. Nelle pagine che seguono, impreziosite dai disegni di Serena Cavallini, si riscopre e si esalta, a buona ragione, lo Spinelli lirico. Nei suoi componimenti, genuini e impregnati di una saggezza dal sapore antico, sono condensati tanti temi: l'amore, come quello racchiuso in un bacio al buio del cinema Turreno; i ricordi, anche dolorosi, come quelli dei bombardamenti durante la Seconda Guerra Mondiale; gli affetti familiari, a partire dal babbo Dante, che, ostracizzato per la mancata adesione al fascismo, «nun se 'nvergognò de fa' 'l facchino». Non mancano poi riflessioni esistenziali sulla morte e sulla vita oltre la morte, sentimenti profondi – dalla rabbia alla nostalgia, allo stupore –, l'ironia e il buon senso («la maldicenza 'n costa gnènte: è più fatig' a fa' le bon'azzione»; «chi 'l mosco del lupo l'ha provato / ncó 'l poco 'ncó se sent'affortunato»).

Sopra ogni cosa sembra esserci però l'amore per Perugia, per le sue vie, per le sue pietre – che al poeta paiono parlare – per i suoi monumenti, per i suoi odori. Spinelli sembra fondersi con la sua, con la nostra Città, di cui pare conoscere non solo la storia ma anche i dettagli e i segreti («Perugia 'n me nisconne guasi gnènte»). La fontana Maggiore è più di un simbolo, è un baluardo morale («sè' tutta la città... sè' 'l sentimento / sè' la storia nostra / sè' un de casa»); la facciata di San Bernardino viene paragonata alla fidanzata; perfino il cimitero monumentale è luogo di ispirazione e ammirazione. Perugia, «fusca, grifagna, da la ciurma

dura», è per Spinelli la patria del cuore, una passione profonda. E questa “peruginità” verace fa di lui un modello imperituro: anche chi non lo ha conosciuto o lo conosce solo attraverso la sua produzione letteraria, come chi scrive, deve essergli grato per il suo splendido esempio di amore verso la Città. Tanto più valido quando «la più parte de la gente / quil che dicon le pietre manco l’ sente».

Leonardo Varasano
Assessore alla Cultura del Comune di Perugia



Prefazione

Spinelli poeta lirico

È giunto il momento di (ri)scoprire – a vent’anni dalla scomparsa – un versante ingiustamente sottaciuto della produzione di Claudio Spinelli. Rendendo il merito dovuto allo Spinelli lirico, a ben due decenni dall’uscita del suo ultimo libro *Senz’ofesa* (dicembre 2002), il suo testamento spirituale e poetico, velato di nostalgia e intriso di rimpianto per la vita, nel turbamento per una fine avvertita come imminente. Di certo temuta, ma sopportata con animo nobile e a ciglio asciutto. Un canto del cigno, malinconico e crepuscolare, in linea col temperamento esteriormente brioso, ma fortemente introspettivo dell’uomo.

Dobbiamo questa ricollocazione valoriale alla storia della letteratura, sdoganando un poeta di rango dal localismo cui è stato ingiustamente confinato. Personalmente – e credo di essere in buona compagnia – non ho alcuna esitazione ad annoverare Claudio Spinelli fra i poeti degni di un inquadramento a livello nazionale.

Perché, oltre alla caratura della sua pagina, Claudio ha conferito alla parola poetica uno spessore etico, direi quasi pedagogico (da maestro qual era, non solo nel titolo, ma per intima vocazione). Al di là delle ap-

parenze, anche quando scherza coi personaggi o con se stesso. Ben oltre il bozzettismo e la macchietta di cui amava spesso dilettarsi per alimentare le proprie composizioni. Con la considerazione civile, marcata da una poetica degli umili e degli ultimi, guardati con umorismo, ma anche con rispetto.

Considero Spinelli un esponente autorevole di quella che Saba definiva “poesia onesta”. Intendendo per tale una costante chiarezza interiore e una cifra di assoluta sincerità. Oltre alla trattazione di argomenti che richiamano il fluire della vita e l’esperienza delle persone comuni. “Onesta”, appunto, perché diverte e insieme aiuta noi lettori a riconoscerci in quella pagina.

La giusta (e tardiva) collocazione in ambito nazionale, come il maggior poeta di sempre nella lingua del Grifo è, appunto, atto “onesto” e dovuto. Lo esige l’acribia critica, troppo spesso travolta dall’entusiasmo e dal consenso facile, forse ‘troppo’ facile, attribuito alla produzione più nota e popolare del poeta perugino.

Questa operazione di chiarezza sorge dalla necessità di contestualizzare degnamente l’opera di Claudio Spinelli in un quadro meno riduttivo di quello che lo costringe entro i limiti angusti della poesia perugina e umbra.

Si ripete comunemente l’elogio del binomio Penna-Spinelli, sintetizzati con l’endiadi “Penna, maggior poeta perugino in italiano standard/Spinelli maggior poeta perugino in lingua perugina”.

È una tesi che ormai mostra la corda. Perché Spinelli si esprime in lingua locale, ma è di livello nazionale. Di caratura non inferiore, per ricchezza e varietà di temi, a quella di Sandro Penna (con cui condivide,

per imperscrutabile capriccio del destino, il giorno di nascita: il 12 giugno).

La diffusione di questo atteggiamento localistico e provinciale, che ha relegato “al ribasso” la poesia di Spinelli, è legata anche a responsabilità parzialmente riconducibili allo stesso autore: è noto, infatti, come Claudio, specie in pubbliche letture, amasse vedersi riconoscere un consenso caldo e immediato. Consenso che, proprio in quanto facile, portava a mettere in ombra la sua produzione più intima e meditata. Diciamo pure: riflessiva-filosofico-esistenziale. Forse anche perché l'uomo era orientato a tenere per sé una produzione che non si sentiva di dare in pasto a un pubblico, ritenuto di bocca buona o non sufficientemente ricettivo. Portato, insomma, ad apprezzare le composizioni più semplici e accattivanti. Specie in occasione di pubbliche letture, magari estive, all'aperto, quando la fruizione deve essere immediata e, giocoforza, per così dire, “superficiale”.

Debbo confessare che mi sento, anche personalmente, un po' responsabile dell'equivoco. Claudio Spinelli è stato ripetutamente celebrato nel corso della ultradecennale attività dell'Accademia del Dónca. Riproposto innumerevoli volte in spettacoli tenuti al teatro comunale Morlacchi, in Aula Magna alla Stranieri, e qua e là per parchi, piazze e quartieri della città. In quei contesti era difficile non proporre le composizioni “leggere” di più facile *appeal*, allo scopo evidente di ottenere il consenso e l'applauso immediato del pubblico. Applauso che, invero, non è mancato nemmeno nelle occasioni in cui abbiamo proposto *La profaqla più bella*, vale a dire la versione spinelliana del *Genesis*.

Nella lettura interpretata da un frate attore, ossia quel Giacomo Paris che vestì il saio in età matura e che tanto amava la produzione del poeta di Porta Santa Susanna, fin dai tempi dell'Associazione di cultura popolare "Il Bartoccio", ove si trovava in numerosa e qualificata compagnia. Quel positivo riscontro mi ha convinto del fatto che Spinelli fosse perfettamente "digeribile" in qualsiasi segmento della sua produzione. E ovunque.

Insomma, la storiella popolare, perfino la battuta facile, appartenevano alla tradizionale dimensione del dialetto di consumo: quello che si riduce allo scherzo, alla risata. E Claudio non si sottraeva a questa consuetudine, anche se in modo colto e garbato. Ma il "vero" Spinelli è quello meno noto, proprio perché erroneamente ritenuto accessibile in misura inferiore. Circo- stanza che mi sento di negare con forza, come buon conoscitore dell'intera opera.

Dunque Claudio come esponente di quella "peruginità" aperta e solidale, ben altra cosa dal "peruginismo" becero e gretto. Questo modo di stare al mondo tutto capitiniano che Claudio ha saputo esprimere con la leggerezza del poeta.

Mi piace riassumere l'atteggiamento di Spinelli, uomo e poeta, in un neologismo di fresco conio: 'peruginitudine'. Che, a mio avviso, esprime un brivido, un tremore, un sussulto, una malinconia mesta e dolcissima. Quella che ti fa sentire a casa tua fra i travertini della città. Coi quali puoi intessere un dialogo attivo e creativo, motore di poesia, confidenziale e assoluto, fatto di storia e di storie, vere e inventate, forse sognate. Nella decantazione poetica del vero, poeticamente e liricamente trasfigurato.

Aggiungo peraltro che proprio la raccolta *'L foco 'n tól camino* (1980), che costituisce il debutto letterario, è intrisa di acceso lirismo. A riprova di come la riflessività, il bilancio esistenziale, la vena malinconica appartengano intimamente alla cifra personale e poetica dell'autore. Fin dall'inizio.

Credo sia giunta l'ora di dirlo. Con l'affetto dell'amico, col rispetto del lettore, con l'onestà dello studioso.

Anche perché le pagine di Claudio, da me selezionate in questa antologia, credo rispondano perfettamente alla definizione di "lirico", inteso come appartenente a un genere letterario nel quale il componimento poetico esprime in modo soggettivo il sentimento dell'autore, attraversando epoche e territori vastissimi, reali e metaforici. Consentendo, nel contempo, a ciascuno di noi di riconoscerci. E ci commuove: ossia genera un moto dell'anima. Che è proprio il compito della poesia.

Le scelte linguistiche

È da ricordare che Claudio Spinelli fu il primo a porsi scientificamente il problema della trascrizione grafica della complessa fonetica perugina. A ciò si lega il confronto amichevole e aperto che ebbe col nostro maggior dialettologo, Giovanni Moretti. Addirittura, lo studioso magionese, con la complicità dell'allievo Antonio Batinti, ebbe a proporre a Giovanna Sambucini una tesi di laurea imperniata sul glossario spinelliano e pubblicata in appendice all'*opera omnia*, edita da Guerra nel 2003, a un anno dalla scomparsa dell'autore.

Claudio, per formazione e interessi, aveva svolto accorte riflessioni sulla lingua nazionale e sul dialetto

che conosceva come pochi. Si dichiarava in grado – e al suo tempo era possibile – di saper riconoscere, dalla “calata”, l’appartenenza territoriale di un parlante perugino: insomma da quale Porta o Borgo provenisse.

Peruginologo di vaglia, Spinelli non disponeva però di conoscenze scientifiche di carattere fonetico e fonologico. Eppure avvertiva la necessità di mettere ordine nella babele delle trascrizioni grafiche della lingua perugina. Lo fece con accortezza e dignità: meraviglia, infatti, la coerenza e la precisione della sua lingua. Non senza qualche trascurabile svista, ma nel rispetto delle fondamentali regole di pronuncia: un perugino “scritto come si dice”, che è poi il modo migliore per avvicinare il lettore, spesso disgustato da troppi segni diacritici. Un perugino urbano, s’intende, senza coloriture da “fuori le mura”, con quei compiacimenti, un po’ paternalistici, che avevano caratterizzato la produzione di autori pure importanti, tipo Federico Berardi, maestro elementare come Claudio. Infatti, la connotazione rustica – quella che fa chiamare “chène” il cane e “pène” il pane – non appartiene al perugino urbano e borgarolo di Spinelli, nato in via della Viola (rione di Porta Sole) e cresciuto in Porta Santa Susanna.

Per non parlare di come, tra gli autori precedenti, c’era chi aveva forzato il perugino, rendendo un pessimo servizio alla verità, chiamando “Fontèna” la Fontana di piazza, circostanza e pronuncia del tutto estranee alla realtà, urbana o rustica che si voglia. E non è fuori luogo ricordare che la riedizione del poemetto di Federico Berardi *La nostra Fontèna* fu proprio curata dalla nipote dell’autore, Clara Canestrelli, e dallo stesso Claudio. Che probabilmente storse la bocca da-

vanti a certi lemmi di perugino rustico, perfino rude e imbarbarito. Ma non batté ciglio e rispettò le scelte di Berardi che faceva parlare un popolano di fuori le mura, anche nella *Storia di Perugia*.

Insomma: Spinelli evita accuratamente di falsare o involgarire una lingua ristretta che è già abbastanza rozza e cacofonica di suo. In tal caso, come tuttora accade, avrebbe reso un pessimo servizio alla nostra lingua locale che pure si sforzava di nobilitare.

Walter Pilini e il sottoscritto, fondatori (anno 2006) dell'Accademia del Dónca, non avremmo posto mano al nostro lavoro, senza il contributo fondamentale e l'*input* di Spinelli. Tanto che lo individuammo come nume tutelare, per la poesia, di quel presidio attivo di peruginità che la città ha sempre dimostrato di apprezzare.

Ma i meriti di Claudio Spinelli non si esauriscono in queste riflessioni di carattere socio-linguistico e antropologico. Infatti, il talento più grande di Spinelli è stato quello di vedere, e percepire intimamente, il dialetto perugino come lingua, titolare di un lessico, una grammatica, una sintassi e una cospicua produzione letteraria: tutti prerequisiti fondamentali, in grado di fargli assumere statuto di lingua.

Spinelli – come l'Accademia del Dónca – rifiutava la dimensione vernacolare del perugino. Definizione che giustificava la detestata natura di “figlio di un dio minore”, correttamente ricordando la sua derivazione da *verna*, come il poeta latino Orazio definisce lo schiavetto nato in casa. Cui pure si può voler bene, ma in modo paternalistico, da “padrone” verso il subalterno.

Claudio Spinelli non si limitò a utilizzare la lingua perugina in forza delle potenzialità espressive del dia-

letto prevalentemente per la chiave comica, divertente, battutistica della narrazione.

Egli seppe e volle caricarlo di una fiducia immensa, dimostrando che la parlata locale (*Heimatsprache*, ossia la “lingua di casa/della piccola patria”) può essere piegata a esprimere sentimenti alti, concetti e riflessioni degne di una lingua vera e propria. Senza complessi, senza reticenze.

Perché questa antologia

Questo lavoro viene da lontano e muove da una sollecitazione del mio amico Nello Spinelli, ben consapevole di quanto valesse la pagina del fratello Claudio.

L'idea – a distanza di anni – prende forza dagli spunti forniti dalle chiacchierate con amici perugini, convinti che fosse ormai indispensabile parlare anche del versante meno noto della poesia di Spinelli: quella lirica, declinata per temi di intima appartenenza identitaria: la città, l'amicizia, gli affetti, la poesia, l'amore, i personaggi, la riflessione esistenziale.

La scelta antologica è tutta mia, riconducibile al gusto personale, ma anche alla responsabilità di sfrondare il primo livello di lettura, andando a selezionare, 'L *mèj del mèjo*, il ‘meglio del meglio’, come Claudio volle intitolare una sua fortunata antologia.

Spero di esserci riuscito.

Sandro Allegrini